ADOLFO BIANCHI

PRELUDI

(seguito alle "Canzonette oscene" *che non saranno mai pubblicate)*

LORETO APRUTINO
PREMIATO STAB. TIP. DEL LAURO
1912

Scrivere versi e pubblicarli costituisce da noi un motivo per essere qualificati perdigiorni e imbrattacarte, anche se essi contengano qualche cosa di buono e non sieno i consueti rimpasti della melma sentimentale, di cui il pubblico si ciba nel convivio pseudo-intellettuale dei giorni nostri.

Ma ciò ben poca cosa sarebbe se non ci fosse la virtuosa canaglia, cucinatrice di papaveri letterarî e di patate estetiche, le quali cose risentono della muffa delle vecchie cazzeruole in cui vengone cotte.

Sembra strano questo fenomeno, eppure esso è finito per diventar una necessità consuetudinaria della nostra repubblica letteraria, in modo che la poesia e le altre arti navigano sul brodo di giuggiole e di radici dei signori critici e vanno a finire in fondo alle loro pignatte. Così, buoni o cattivi i versi, i poeti novellini, se non pagano lo scotto, possono star sicuri di essere vituperati e tenuti in non cale e di dover vendere le raccolte delle proprie poesie stampate a qualche pizzicagnolo, oppure di vederne

qualche pagina nelle latrine per signore.... Onde si può facilmente capire che per poter stampare un libro occorre « l'approvazione dei superiori » e un marchio speciale da mettere a tergo, essendo inutile far seguire il proprio nome da un milione di titoli accademici. In tal modo il libro di versi, anche se scritto coi piedi, « passa » ; la critica lo loda ; il pubblico lo compra.

A questo punto qualcuno potrebbe far osservare che non è una necessità stampare libri di versi, specialmente adesso che navighiamo in piena prosa rivoluzionaria e il sol dell' avvenire, affogando nelle cloache dell'idealismo egualitario, à buttato sulle sponde italiane il mostriciattolo del nazionalismo estetico-letterario.

Ma pare, però, che gl'italiani non vogliano nè versi nè prose e che mostrino una debolezza per tutto il fracidume cretinesco che vien pubblicato dai periodici amorosi e per le canzonette che qualche rauca chanteuse *raglia nei* cafés chantants *d'infimo ordine. La canzone dell'amore e della danza del ventre ormai à talmente conquistato il pubblico, che la poesia che merita tal nome è stata costretta a mettersi al sole per grattarsi la pancia. Non solo, ma abbiam pure visto nascere la poesia scientifica e quella estetica, ed è stato* inventato *il verso libero per scrivere in prosa, come dissero alcuni imbecilli pecoroni, e per salvarsi dalla taccia di ignoranti della metrica.*

Detto e considerato tutto ciò non si deve convenire che bisogna rinunziare a pubblicare un qualunque libro, pur essendoci la minaccia della critica e la sicurezza di vederlo fra due giorni sguazzar nella mota di qualche latrina.

Anch'io, dopo un esame di coscienza, sono venuto nella determinazione di pubblicare alcuni versi, scritti non per la fregola di scrivere, ma per dir qualche cosa e seguire un qualsiasi fantasma d'arte. Essi non hanno alcuna pretenzione estetica e sono in maggioranza un pochino liberi, ma senza che tale libertà sorpassi il buon senso o prenda a calci il linguaggio poetico. Forse il verso libero lo troveranno indigesto, antipatico e senza musica, ma, però, è da convenire che non arreca alcun danno alla poesia; anzi essa acquista qualche pregio e si libera dalla metrica ed al visibile sforzo che le imprime l' artista. Dimostrare il contrario anche è possibile, ma allora noi dovremo arder sul rogo tutta la poesia italiana, la quale, a causa della metrica e della rima, non è veramente impeccabile. — Del resto a che vale sfoderare argomenti colla speranza di convincere qualcuno?

Signori critici, questi sono i miei versi: fatene quello che credete. Per mio conto, anticipatamente vi dichiaro che rimarrò indifferente così al biasimo come alla lode.

ALLA VITA

Sei bella e breve, o vita,
come un fiore di maggio,
che alla terra infinita
ride e al sole selvaggio.

Ma la tua gran bellezza
passa, fuggendo via,
come un' onda di brezza,
un soffio di poesia.

Con te pure il licore
porti d' ebrezze e pianti,
che offrivi nell' amore,
nei sogni lacrimanti.

E negli attimi estremi,
che non avrai più fiori,
pallidi crisantèmi
ti diranno che muori.

FIUME CHE LENTO SCORRI...

a Silvia Reitano

Fiume che lento scorri
Colle eguali canzoni,
Fiume che piangi e corri
Per oscuri valloni,
Perchè la fanciullezza
E l'innocente ebbrezza

A me non doni? Passi
Frettoloso e spumante
Ai miei piedi, tra i sassi,
E irridi me, che infante
Ti miravo contento,
Tra il sussurro del vento

E de le foglie gialle.
Ma tu non sei mutato
In questa vecchia valle;
E par ch'ora sii nato,
Fiume che piangi e corri,
Fiume che lento scorri.

Quante amarezze porti
Tu, nel seno del mare,
Quanti ricordi smorti,
Quante lacrime amare!
Oh va, spettro fuggente
Del tempo! — Pur le lente

E pallide tristezze
Narra ai tetri nocchieri,
E le dolci carezze
Che tu avesti di neri
Capelli e di brucianti
Carni in ore scottanti.

Ed anche i miei lamenti
Porta, o fiume fugace,
Le mie lacrime ardenti
Di quest'ora di pace,
Fiume che lento scorri,
Fiume che piangi e corri.

AL FABBRO

Tu sei la vera effigie del lavoro,
fra faville di forza e fiamme ardenti,
vecchio titano dai martelli d'oro
nell'opera squillanti e risplendenti.

Lieto, al caldo alitar della fucina,
canticchiando tu picchi sull' incude
che tintinna alla quiete mattutina
il cantico di pace e all'opra rude.

E la vita si sveglia e la foresta
col dolce riso del fulgente sol,
e si rinnova in ogni cor la festa
delle speranze in un possente vol.

E sia questo il lavoro delle genti,
trascorso nella pace e nel lavor,
sien essi i puri cantici frementi
di nuova vita e di novello ardor.

SUL VECCHIO MONTE

Lassù, sul vecchio monte,
vorrei, tra l'ombra e i fiori,
una piccola fonte
che sollevasse i cuori.

Vorrei dall' arse gole,
fra l'ansie e la tristezza,
fluissero parole
di suprema dolcezza ;

poi per la strada oscura,
cantando cose belle,
correre alla ventura,
sorrisi dalle stelle...

RAPSODIA DEL PELLEGRINO

Tutto solo, lontano,
ove il destino vuole,
vado per l' oceàno
tra i fulgori del sole ;

vado, senza carezze,
senza speranze in cuore,
dopo avere le asprezze
vinto del mio dolore.

Vado per côrre i fiori
dell' autunno morente,
mentre cadon gli allori
sulle corolle spente,

mentre piangon le belle
cose, la vita, il mare,
e sorridon le stelle
al mio fatale andare !

Vado di lido in lido,
pieno di nostalgia
pel mio lontano nido
e per la madre mia...

VERSO LA FINE DELL' OMBRA

a mio fratello Nicola

« Aprés avoir aimé il faut aimer encore ;
Il faut souffrir san cesse aprés avoir souffert. »

DE MUSSET

Solca, naviglio, il mar ; sfida dei venti
l' ira selvaggia e lungi
portami. Lungi da questo suolo,
da questa spiaggia solitaria e nera,
ove cupo risuona
il dolente romor delle procelle.
Portami alla ventura
per la via della morte e dell' ignoto,
cullato dalle antenne scricchiolanti
e dagli urli del vento.
A me basta cantare
e scrutare le stelle ;
a me basta nel sogno
vivere e poi lottare
coi flutti del mare.

Solca, naviglio, il mare :
il mar ti attende e il pianto
dei secoli sepolti ;
il mar ti cullerà
nei silenzi notturni
col pianto degli alcioni
e dell' anime erranti...
Bianco naviglio, avanti,
e mai non ti stancare...

....Nel vespero
silenzioso e dormiente
e nell' ore tranquille
e maliose, quando
le tremule ed azzurre
acque placide ai fianchi
tuoi si abbattono, io sogno,
io canto dalla prora
un cantico di fede e di speranza
ed attendo che passi
la dolcezza d' un' ora :
attendo la tempesta.

Avanti, avanti ! Lunge
è ancor la luce, io sento
dei morti ancor le grida
e nella notte il vento :
— Voi siete tenui cose,

spinte dal rio destino ;
voi amate il dolore ed il silenzio,
delle anime sdegnose
conforto. Amate il mare
dalle onde mugghianti
e vagare solinghi alla ventura....
O superbi caduti,
il vostro cuore non trema
tra le pene e le ambasce,
nel vostro cuore il canto
suona di libertà.
Avanzate per tutti i sentieri,
ove il martirio duro
la speme rinnovella ! —

Nel crepuscolo rosso
s'infiammano le vele
e un'elegia misteriosa, intorno,
aleggia di sospiri,
di vecchi pianti...
....E noi andiamo
a sfidare la morte,
mentre il triste destino
ci spinge, bianco naviglio ;
e tu, o pallida sfinge,
tra i rosei chiarori
dell'alba e gli aquiloni
delle tempeste, innanzi
vai... — Ma le mie dolcezze

ora trovar non posso.
La mia vecchia casetta
tace all'ombra dei faggi ;
i miei fratelli, il vento
li ha sparsi pel sentiero
della vita ; e il ricordo mi resta
delle cose passate,
che il silenzio rinnova
tragicamente... Avanti !

LA VITA

L' alba dolce di rose
si schiude nel mattino
e passan luminose
le memorie al destino.

E passan via fuggenti,
tra lagrime e rimpianti,
vecchi palpiti spenti
e sogni rutilanti.

Passano, e della vita
fugge la giovinezza,
breve, rotta, sfinita
per l' ultima carezza...

LE SONAGLIERE

Tinnule sonagliere di giovenche,
allor che tace il vento,
nella solennità
notturna della selva,
io v' odo come un'eco del passato
che più non torna,
e sento dentro l' anima vagare
un' onda d'infinita tenerezza.
Io v'odo, ed un'immensa pace sogno
nel sen d'una foresta
aspra, ove crescon fior di biancospino.
Io sogno, amiche, il mio picccolo mondo,
ascoso dentro l' ombra
di grandi alberi antichi.
Io sogno il vento, mio vecchio fratello,
sibilare tra rame e tra roveti.
Al vostro lento suono
s' addormenta la stanca
e verde pianura
e la vicina selva,
popolate di vaghe ombre e fantasmi.

E s'affioca e si spegne,
poi, il suono, come guizzo di moriente
lampada o sospir lieve
d'animula vagante.
Ed io sogno ancor sommessamente,
o lievi suoni d'argentin sonaglio,
e taccio, triste, e ascolto...

ROSE DI MACCHIA

O rose, piccole rose di macchia,
silenziose e lievi
come pii crisantèmi,
io vi miro commosso
ed aspiro il profumo
soave del calice vostro,
già colmo delle lacrime notturne
del ciel mite d' aprile.
Io vi miro tra il silenzio grave
del burrone pauroso,
che par attenda in sua
eterna rigidezza
l' ora d' inghiottire
il cielo e le montagne.
Io vi miro, e sento
dentro il mio cuore, duro
come il macigno bianco
del monte, una dolcezza
vecchia e dimenticata
nella memoria stanca...

CANZONE D' AUTUNNO

Lori, ottobre muore.
Le selve stanche si spogliano lente
nella grave sonnolenza
d' autunno,
e con fruscìo lieve
i vecchi alberi nudi
si toccano le cime,
che, domani, il vento
scuoterà, facendole urlare.

Lori, le selve stanche
ti mandano dai loro intrichi via
e da l' ombre ; domani
il lupo vagherà sulla tua terra
dormente e baciata dalla bianca
onda di neve, e solo
vagherà pel cielo
il lamento del fiume
che corre nella valle
in cerca di riposo,
che va, col suo pianto,
a dormirsene nel mare.

Il tuo cuore piange
tra il triste crocchiare
dei corvi
che vanno lungi a frotte
e i foschi urli del vento.
Nel mistero della tua
anima mite,
nel silenzio che grava
sulle alpestri solitudini
e sulle foreste dormenti
tra la nebbia,
i tuoi occhi, sperduti
nell' immensità del sogno,
han lucide stille di pianto.

Chiuso nel sogno lieve,
nel romitorio silvano
attendi
come pio anacoreta
i fiori dell'inesausta terra,
i fiori delle brughiere e dei fossi.
Attendi il nuovo giorno
di luce,
le biade e le fulve messi.

VECCHIO OROLOGIO

Triste occhio, per le vaste
solitudini silvane
sperduto e i romori
lontani,
che il vento folle a te poi riconduce;
triste occhio dell' antica torre
screpolata e vestita d' erbe gialle,
ermo, dolente, immoto
nelle notturne ombre e nei bagliori
antelucani,
nelle fiamme evanescenti
dei crepuscoli;
a te nè fosche nubi
irte di pioggia e cieli
tersi e tranquilli, nè
sole spargente nimbi d' oro e festa,
nè la triste sinfonia
del vento turban l' opra taciturna.
Triste, il tuo tristissimo
metro di distruzione
ripeti e gridi

alla Terra, al Mare, al Sole.
Ripeti che il gaudio passa e l'ebrezza
e che la fine giunge
inesorabilmente.
E l' Ora breve precipita,
mentre, dal tuo romitorio
silenzioso, freddo
ne segni il corso e n' odi
l' ansimare sommesso,
e il tuo cuore, in monotono
martellio, rugge, rantola,
si strugge, ed in rintocchi
dolenti muta i suoi singhiozzi
che turban la solitudine e il sonno
e richiamano
alla vita, al duolo e alla tristezza
le genti stanche e le anime dubbiose.
Io li odo, vecchio orologio,
nelle veglie notturne
i tuoi spasimi atroci,
e par ch' ogni tuo grido
sia un occhio fiammante,
che gli spazi squarci
e il cuor dell' Universo.
Io li odo, vecchio orologio,
anche tra il sonno breve
e le bufere e il duro
martirio della vita.
Io li odo sempre e taccio,

triste occhio dell' antica torre
screpolata e vestita d'erbe gialle,
ermo, dolente, immoto
nelle notturne ombre e nei bagliori
antelucani,
nelle fiamme evanescenti
dei crepuscoli.....

A RICCARDO WAGNER

Immoti pinnacoli d' ombre funeree
e di mondi lontani,
tesi convulsamente
verso il cielo scialbo
e le stelle agonizzanti;
muti e terrei
nelle evanescenze dell' aurora,
ma parlanti di tra i brividi invisibili,
alle solitudini vergini e sopite
degli evi remoti e delle remote stirpi.
Lunge, oltre la spettrale
parvenza
e il delirio del macabro
ridestarsi delle cose
ingiallite e rivestite
di tenue luce,
l' acqua torbida e scrosciante
del fiume millenario
cantava l' epinicio
agli eroi e l' elegia
alle fantasime erranti

sulle rive primordiali ;
portava nel tuo cuore ardente
la leggenda
della vita e della morte.

Oltre l'umano e gl' ignoti
destini degli uomini,
là, nei liberi e infiniti
sentieri del sogno,
nei profondi abissi del nordico
mare e nelle mai percorse zolle,
il tuo cuore si apriva ad udire
la voce delle sepolte
generazioni
e il fragore lacerante delle antiche ruine,
spezzato da singhiozzi e da bestemmie.
E poi saliva, libero, fino a le nuvolaglie
vaganti e ai sanguigni
bagliori dei fulmini e oltre l'aere,
dalle selve e dalle steppe ischeletrite,
dalle valli cupe e rombanti
e dalle pianure misteriose,
la melodia divina
della vita,
di cui le tue labbra frementi
ai venti
confidavano le note.
E parve che il mondo seppellito e distrutto
dall'indefinibile dissolvimento,

che le immote ombre
degli spalti
di tutti gl'immaginarii
castelli, che le foreste taciturne
e piene d' incantesimi,
avessero, d' un tratto,
serpere inteso
per le fibre disgregate e sopite,
per i cuori disfatti
e rattrappiti,
per le vene spezzate,
un nuovo risveglio di vita
e una grande dolcezza.
E il fiume leggendario,
chiuso tra le sue rive infinite
e nel suo immortale
dolore, nell'ansia
giammai soffocata
del canto funerario
e del fragore,
raccoglieva muto,
quasi immoto,
la sinfonia frenetica che il vento
gli lanciava sulle onde
rumorose e spumanti.
E la fuse col suo sangue
e colla sua canzone dolente,
e la portò chiusa nel cuore,
nelle profondità oscure

del mare,
che serbavano i misteri
delle stirpi e i destini delle genti.

TEVERE

a F. T. Marinetti

Fiume che crosci, che ti doni al mare,
solenne nel mistero delle notti,
tra i biancori dell' alba
e il fragore di nembi e di procelle;
fiume eterno che brontoli dei Saggi
le inutili parole,
che sfidi il tempo, che
piangi, che urli, che sogni;
Tebro, fiume del Mondo
e della Distruzione,
sulle tue millenarie
rive, bianche di spume
o rosse di purpureo
sangue, dilegua, lento,
l' ultimo infausto sogno.
Tu porti nel tuo ventre
enorme, sitibondo
di rovine e di stragi,
il grido dei secoli

sepolti nel suolo
che bagni, il grido orrendo
che strazia e impreca come
il singhiozzo fatal dei moribondi.
Nel tuo ventre capace
raccogli le stanche anime
e degli uomini il truce
misfatto. Tu chiudi
col lavacro possente
le vie del Mistero,
levi le orme, e sommergi
nell' affannar del tuo eterno
cammino, nel convulso
tuo lavorio, il Presente
che fugge, che distrugge
la storia
dei popoli, che innalza
sulle fumanti macerie
del Passato
la ferrea volontà
della vita novella,
della vita che incalza
e che si rinnovella.

Fiume insonne che fremi
come sotto carezze
maliarde, che trasporti
il sangue d' infiniti
ruscelli e il pianto eterno

degli uomini, il tuo
corso è fatale come
il palpito fugace
del Tempo. Fiume che
lambi il suolo fosco
di Roma e l' hai vinto
e sommerso da secoli,
che ne sai le memorie,
le disfatte e le vittorie,
che canti truce l' inno
funereo alle genti,
che segni il fatal corso
pallido e triste come
il Destino terribile;
fiume di mille generazioni,
che sai e attendi la fine
del Mondo, che gorgogli,
che fremi, che ansimi e scorri
sovente come un rivo
dormente tra l' erbe,
tu sei perduto tra le
vane e corrose rovine,
tu cerchi l' estuario
e vai a portar la tua
anima al mare, che
attende bramoso di
succhiare tutto il tuo
sangue e di stringerti
nel suo petto, immenso

come il silenzio delle
notti senza limiti.
Tu sei l' ombra dell' Ieri
e dell' Oggi, che non ritorna,
come la tua acqua
di mille ruscelli;
tu sei ciò che non muore,
ciò che rimane alle
genti future. Fiume
che accogli indifferente
ciò che il mondo ti dona,
che spargi la vita
e la ritogli come
novella morte, e invano
chiedi al cielo, alle vecchie
mura cadenti, al sole
che, sfolgorando, indora
le tue acque fuggenti,
all' Invisibile che ti circonda,
a tutti gli elementi
ed al tuo dio sdegnoso,
da secoli, il perchè
della vita e del tuo
fremebondo cammino;
chiedi se il tuo destino
somigli a quello delle
cose che hai sommerse
e distrutte e lontano
hai portate; fiume

che memore guardi
e poi scorri, che hai visto
nascere e poi morire
le cose, che senti da
secoli il dolor delle
genti, che attendi tristo
come il Fato tremendo
lo sfacelo dei secoli,
che inesorabilmente
corri lontano, che
vai, che vai, che vai ;

Tebro, fiume del Mondo,
tu guardi le rovine
del tempo, tu piangi
sovr' esse e fremi quando
odi battere il duro
piccone sulle mura
cadenti delle case,
quando cadono infranti
i castelli ove nacque
l' infamia, quando miri
i ruderi che truci
drizzano al cielo fosco
le cime e la città
guardan che ferve e rugge
come un nostro ferito.
Che val, fiume, il tuo pianto ?
Roma antica è distrutta,

è chiusa nel sogno
di grandezza e di gloria
nel pensier delle genti.

Tebro, fiume del Mondo
e della Distruzione,
gonfia il tuo ventre enorme
e le tue vene possenti,
canta il tuo ultimo canto
a la gloria di Roma
pagana che muore,
canta l' inno funereo
alle genti, e nel cielo
cupo ed orrendo gitta
l' ultimo grido roco
e straziante, perchè
oda la Terra e il Mare,
fino all' estremità dei Poli,
fino a che odano i morti.

CANZONETTE

ALL' AMICA FUGGIASCA

T' ho sperduta nel bosco,
amica, ingombro d'intrichi e di tristi
fronde, al canticchiar lieve di grilli.
T' ho sperduta, ma l' orme
ho ritrovato, sul suolo, dei passi
che tu volgesti per ignoti luoghi.
Ed ò raccolto fiorellini stanchi:
quelli che tu gettasti,
al suono dei canti
d'affanno pieni e di dolor, che il vento
amico nostro si portava via.
La strada, ov' erro, amica,
è dura e porta il segno
dei tuoi passi leggieri,
e par che un lungo pianto nel silenzio
pianga. Ma vo' trovarti
e al nostro focolare
io voglio ricondurti
ed al giardino che t' aspetta invano,

ove le rose e i gigli
silenziosamente
si sfogliano avvizziti,
e il rosignol tuo amico
ne l' ore insonni e nei tramonti dolci
non canta i madrigali
festosi e brevi, ch' empivan le stanze
di soavi speranze
e d' una malinconia
suadente d' altre sfere....
. . . .

Non lasciarmi finire, o vecchia amica,
ne la dura tristezza,
or ch' errabondo muovo
li stanchi passi su le vie dirute
e le fratte. Nel mio solingo andare,
di bufere vorrò l' ira e di nembi
e sentire i tristi urli
del vento amico, tra le rame torte,
sì come inni di morte.
Vorrò le cristalline
acque montane entro i macigni bere
per levarmi l' arsura.
Su le foglie o sui sassi,
il mio corpo stanco, ne le notti fosche
o tra il dolce sorriso
de la luna vagabonda e de le stelle,
stenderò, sol cercando un breve oblio

ed un lieve riposo.
Per te, amica fuggiasca,
sprezzando le gioie
de la mia fuggitiva giovinezza,
erro senza rimpianti,
obliando la stanza
dei miei passati affanni,
dei ricordi e dei sogni....
Ma tu, nel solitario bosco, attendi
il mio ritorno, tra l'ombra dei faggi
e dei castagni, e il tuo corpo stendendo
su le foglie fruscianti, tra gli aromi.....
. . . .

Ma tu non torni indietro, o fuggitiva,
nè m' arride speranza
di rintracciarti. Invano
tra le asprezze e le noie
da tempo erro cantando,
invano la mia vita
si consuma e svanisce.
Or muto torno e stanco,
con una coppa di lagrime amare,
che, ne l' aspro mio andare,
dagli occhi ò empita, che sembravan fonte.
So che debbo vuotarla,
amica, l' acre coppa,
quella che tu mi porgi,
per troncare la mia giovinezza....

CANZONE ALL' OSPITE

a Gaetano Panbianco

Con lieve abito adorna
e cogli ultimi fiori,
dai sentieri del bosco
pien d'echi e di rimpianti
tornasti, amica, nel moriente giorno.
Tornasti, pieno di fragranze ignote
il tuo corpo di ninfa
e il core colmo di silvestri canti.

O taciturna amante delle selve
e del silenzio, omai perchè ritorni?
Le vecchie cose ed io
t' aspettammo da tempo,
da quando eri bambina
e vivevi felice
e ti coprian di baci.
E da quel tempo, venne
l' acqua, la neve e il gelo
e picchiò il vento diaccio

alla porta cadente,
e domandò dov' eri
e ti chiamò sorella;
ma noi non rispondemmo,
perchè chiusi nel sonno e nel dolore.

Tu, sorella fuggiasca,
ritorni in questo giorno
triste, quando il mio cuore
t' avea dimenticato
e sonnecchiava muto,
quando avevo trovato
la quiete, che aspettavo
da molt' anni, passati
senza lasciare
una traccia nella memoria.
Tu ritorni da lungi,
accorata e delusa,
e rimpiangi il passato di tua vita,
mentre ch' io lento avanzo
e trangugio i veleni
che mi donano tutti
e spazzo via le spine
che ingombrano il tramite
angusto della Vita.

Ma vieni, amica, nel mio cheto asilo,
cinto da vecchi e grandi alberi foschi,
laddove attenderai la primavera.

Il fuoco io t'offro e il vino
di mia vigna montana
e il bianco latte delle mie giovenche.
Vieni; dischiuderò le imposte al sole
e aspireremo l'ultime fragranze,
poi che voglio fugar Malinconia
da le stanze dolenti
e piene di sopite istorie e voci.

CANZONETTA DI CUORE

Madonna bianca, poi che tu sogni,
vieni qui tra le aiuole fiorite.
Ti stringerai al mio braccio,
come una damina incipriata
e malata d' etisia,
e andremo soletti
tra le pallide scie di luce
della dolce luna
e gli argentei luccichii delle stelle.

Noi siamo romantici, non è vero?
Io ò una grande voglia
d' amare
in questa notte
lunare.
Voglio donarti tutto il mio cuore
malato e la mia anima
rattrappita come
un brandello di carne,
e poi baci e baci e baci,
fino a scandolezzare le stelle

e i viali rivestiti
di erbucce tenere e sottili.

Oh che dolcezza in questa
notte di maggio e quali
soavi effluvi spirano da per tutto!
quanti frulli d' uccelli
in amore e d' insetti
che fanno la siesta notturna
fuori dalle buche!

Io ti attendo felice,
poi che da un pezzo
non trovo chi mi dia
una briciola d' amore
e un po' di sentimento,
e invano attendo
una baldracca sentimentale
che mi si posi
sulle ginocchia per scrivere
una canzone di miele
e una sentenza come
l'abatino Trapassi.

Vieni, chè la dolcezza
notturna presto andrà via,
ai primi bagliori dell' alba,
e la luna
seguirà il suo corso,

scavalcando le montagne
e le nubi. L'erba molle
sarà di coltre morbida,
e il profumo dei fiori avvolgerà
il tuo corpo di ninfa.
E mentre sognerai
ti canterò una canzone,
una canzone nuova
e dolce assai,
che appresi dalle labbra
d'una ruffiana sdentata,
quando feci
all' amore la prima volta.

O dolcezza dei miei vent' anni
che vorrei non tramontassero
mai, per farti
sentire i madrigali dell' amore
e le pastorellerie
stringate
e piccine,
che la musa mi metterà in bocca
e la fantasia
circonderà dei voli lirici più vertiginosi!

Quanto devi essere triste,
pur così giovine e fresca,
mentre ti sorridono le Grazie,
e i miei accenti

lacrimosi
t' invitano a passeggiare
tra i ricami
che sul suolo fa la luna.
Perchè ?
O perchè langui e ti culli
di tormenti amorosi ?
Vieni ! Io sono l' abatino arcade
che ti farà una ballata,
un sonetto, una strofe
alla maniera
di Stecchetti e dei poetucoli
che si dànno alla venere
solitaria....

A LILY

Oggi, Lily, io non so pensarti come
la signora Gauthier dalle camelie
e prostrarmi nè meno
io so ai tuoi piedi
o scriverti un dolcissimo sonetto.
L' anima s' è chiusa in un deserto
strano, come l' « amore » nostro in questa
alcova spoglia e quasi
buia, senza desii vani
e stupide tristezze,
perchè io sono malato
di noia, e non so più amare,
specie le cose inutili e banali
e le frivolità sentimentali.

L' amore, Lily, nelle tue carni
e tra i capelli biondi si disfece,
dopo mille voluttà deliziose,
e paradossale è divenuto
ormai come la tua verginità.
L' amore, Lily, s' è

camuffato in effetto commerciale,
come la tua virtù provinciale:
ora sgambetta ignudo
e porge il ganascino
e si chiama « stella »
d'ogni *cafè-chantant.*

CANZONETTA BORGHESE

a Bruna

Piccola fanciulla languiduccia,
che sognasti essere
l' amore una soave
carezza,
una grande dolcezza
di paradiso, un piccolo
mondo di rose;
che credesti
che nella vita s' amasse
davvero, che ancora
vi fossero dei cuori
sensibili e delle anime buone:
ora perchè ti sei uccisa?

I tuoi grandi occhi neri,
che fissarono l' ignoto,
che videro i cieli azzurri
e remote contrade
e vecchie strade

disperse tra il fogliame
fiorito, e piccole
case bianche
(nidi inverosimili d' amore),
ch' ebbero lampi d' ebrezze
e di gioie fugaci,
che versarono lacrime
cristalline com' acqua
di fonte,
ch' ebbero caldi baci
d' amore e infinite
carezze, che fissarono
il Destino, ora te li ha chiusi la Morte.

Ora ànno squarciato
il tuo esile petto
di vergine,
per cercare il tuo
piccolo cuore malato
che contava gli spasimi
come un vecchio
oriuolo, che portava
i secreti e le tristezze
come un minuscolo scrigno
di bambola.

Ora ne ànno lavato il sangue
e quasi fugate
le recondite istorie

e gli spasimi che racchiudeva;
ora l' ànno chiuso
in un piccolo vaso
di vetro, nel *Museo di Medicina.*

ALL' AMORE

Dedicata ai raspillini,
amatori del chiaro di luna.

Oggi ti voglio cantare
il *de profundis*,
vecchia regina spodestata
e incartapecorita.

Il regno intangibile è crollato.
Il vecchio sultano di Kiu-tu-fu,
a cui offristi
il tuo corpo
di meretrice consumata
nel mestiere
e roso di libidine e di piaghe,
con un calcio nelle natiche
ti ha chiuso
la porta del suo *harem*,
ti ha mandata alla malora
assieme alle tue schiave,
perchè ora sei vecchia e raggrinzita e floscia.

La tua beltà mistificata
che ingannava
i giovincelli impomatati di *rogò,*
è morta col tuo regno,
ove miravi altera
la prostrata e rammollita umanità
che chiedeva, piangendo,
il tuo corpo disfatto
dalle orge.

Oggi ti voglio cantare il *de profundis*,
ti voglio vituperare,
vecchia cagna schifosa.
Le grazie lascive
di baldracca in vacanza
e priva d' avventori
ci hanno nauseato.
Ora la tua carcassa purulenta,
su cui c' è impresso
d' ogni amante il segno,
ci dà finanche noia.
Le tue cosce scarnite
ora son troppo schifose,
perchè possa invogliarsene
qualche cane rognoso.
Finì, vecchia sultana, l' evo romantico,
la pastorella Cloe, Iacopo
e il fratello Werther
e la cavalleria.

Finirono i bei giorni ;
ed ora
attendi pur che compri
qualcuno i tuoi vezzi antiquati
e i tuoi baci.
Ma il viso è troppo logoro
e tinto di belletto
e la tua bocca sdentata
è una cloaca.

Oggi ti voglio ingiuriare ed empire di [fango,
ti voglio cantare
il *de profundis*
e l' ultima canzone.
Oggi io voglio sputare
sul tuo viso maculato di piaghe
e fugare a calci
tutti gli amatori del chiaro di luna,
poi che troppo adorammo
le tue grazie
e la tua carne
sudicia
e gittammo ai tuoi piedi
il nostro sangue,
e gli abatini e i vati
in sedicesimo
troppo inchiostro sciuparono e parole,
già troppo ti sognarono.

CANZONETTA MALINCONICA

Piccole follie di amatori antichi,
oggi è pur vano pensare
o gridare
tenere parole, bisbigliar come
garruli uccellini
o minuscoli insetti.

La malinconia è passata
di moda, è svanita
quasi in un soffio,
senza che alcuno
ne avesse inteso nostalgia.
Son morte e sepolte
pure le *crinoline* e i *falbalà* ;
il pallore intenso delle guance
è caduto in disuso ;
l' amore è diventato quasi
strano e senza significato
e non ama il chiaro di luna,
mentre porta l' « affittasi »
e il « si vende ».

Tutto è morto e sepolto.
Oggi noi siamo ammalati
di nessun malore
e inverniciati di modernità.
S' ama il *bridge*, lo *skating*, lo *snob*,
si « five 'o clocchéggia », si spasima
per la psicologia di Paul Bourget,
per la musica sbiadita,
per le « bestie rare ».
Oggi si muore di noia,
si sogna gli eremi lontani
e il vivere degli anacoreti,
le monotonie provinciali,
le tristezze,
le piccole ebrezze,
le candide virtù
e le carezze di Diana Bijou.

INDICE

CANZONETTE